

Le comunicazioni con le basi di rifornimento vengono spesso interrotte alle loro spalle; ma non se ne sgomentano, non se ne preoccupano. Stormi di nostri velivoli li accompagnano, gettando loro dall'alto casse di cartucce e sacchi di pane. E i battaglioni avanzano.

C'è nell'aria un vento d'entusiasmo novo che comunica in tutti una volontà decisa. C'è il presentimento che lo sforzo sarà tremendo, ma sarà l'ultimo sforzo. C'è la sensazione che la vittoria ci stia porgendo le ali e nasconda, sotto le penne, la pace.

Un anno fa, nei giorni tremendi, quando domandavamo a noi stessi s'era possibile continuare a vivere nell'angoscia disperata che aveva messo nel cuore di ciascuno il dubbio di sentire schiantar l'ossatura della nazione, m'accadde d'entrare in San Marco. La basilica, piena d'ombre cupe trafitte da qualche barbàglio d'oro, era quasi deserta. Venezia aveva visto sparire d'un tratto centomila persone. Il nemico s'avvicinava. Il Piave non era bastato a trattenerlo. Ogni rombata di cannone che scoteva le vertebre delle colonne millenarie, fasciate di materassi come i sostegni d'una ridotta, martoriava l'anima con l'atrocità che danno i colpi di ràntolo d'una persona cara mentre si spegne.

Sul pavimento logoro, ondosso come un mare pietrificato e defunto, qualche beghina avvolta nello scialle nero stava prostrata dinanzi ai rari ceri accesi con una immobilità da mummia che rendeva il tempio più deserto. Le icone di mosaico allargavano stranamente le occhiaie in quelle loro facce pallide, come se, ad onta dei gesti stecchiti, sotto le pieghe diritte delle tuniche o delle dalmatiche, covassero presentimenti sinistri. Un odore di muffa da sarcofago corrosivo nell'umidità saliva a sgomentare il silenzio delle cupole. Crollava